



Avanza la peste suina, le associazioni dei produttori estensivi, biologici e dei Presìdi Slow Food chiedono di rivedere la strategia

30 Luglio 2026 

ROMA – Slow Food Italia, FederBio, Legambiente, AssoBio, Aiab, Aiab Emilia-Romagna, Aiab Toscana, Aiab Liguria, La Buona Terra, Veterinari Senza Frontiere Italia, Ari (Associazione Rurale Italiana), Rare (Associazione Razze autoctone a rischio di estinzione), Onas (Organizzazione Nazionale Assaggiatori Salumi), Uci (Unione Coltivatori Italiani), insieme al Consorzio di Tutela della Cinta Senese Dop, hanno scritto una lettera al commissario straordinario alla peste suina africana, **Giovanni Filippini**, chiedendo un incontro urgente per rivedere le misure previste per contrastare l'emergenza sul territorio nazionale.

Nelle ultime settimane, dopo lo sconfinamento nel sud del Piemonte, il virus della peste suina è stato rinvenuto in allevamenti toscani dove ha colpito anche la razza Cinta Senese, della quale risulta essere già stato macellato circa il 10% dei circa 3.200 capi totali.

Secondo le organizzazioni firmatarie della lettera, l'impatto delle misure adottate negli ultimi anni per la gestione dell'emergenza ha assunto proporzioni devastanti sotto il profilo economico per gli allevamenti estensivi e di piccola dimensione – non si deve dimenticare che l'83% degli allevatori di suini italiani appartiene a queste categoria – e l'attuale gestione dell'emergenza rischia di compromettere anche il patrimonio di biodiversità zootecnica suinicola, ambientale e culturale.

Le criticità note da tempo, derivanti dalle norme che mettono sullo stesso piano i grandi allevamenti industriali e le realtà di piccola scala per quanto riguarda le costose misure di biosicurezza da adottare e i piani di abbattimento a tappeto, sono state ulteriormente aggravate dalla recente ordinanza commissariale 4/2026, che ha esteso da uno a tre chilometri il raggio di applicazione delle misure conseguenti al rinvenimento di un animale selvatico infetto unicamente per le aziende di piccola scala o familiari e semibrade.

Le razze autoctone che, come la Cinta Senese, rappresentano un patrimonio di biodiversità e di qualità – in termini di allevamento ma anche di produzioni norcine – in tempi brevi potrebbero essere annullate.

Tale ordinanza crea inoltre notevoli difficoltà a chi pratica la transumanza, l'alpeggio o il pascolo di ovicaprini in aree di restrizione: chi scenderà dagli alpeggi a settembre, ad esempio, se passerà in aree di restrizione dovrà tosare i propri animali e disinfettare automezzi e animali.



Intanto, mentre agli allevatori che hanno dovuto macellare i propri capi nei mesi scorsi i risarcimenti stentano ad arrivare, portando alla chiusura molte piccole realtà, si stanziavano ulteriori risorse per il depopolamento dei cinghiali e per la realizzazione di barriere fisiche; misure che – affermano le associazioni – come dimostrano i fatti, non hanno funzionato nel contenere il contagio.

Paradossalmente, Regioni e Province autonome continuano a finanziare, attraverso le risorse della Politica Agricola Comune (Pac), bandi destinati a sostenere investimenti finalizzati all'adeguamento delle misure di biosicurezza: interventi di questo tipo richiedono investimenti e rilevanti impegni economici alle stesse aziende, che finiscono per esporsi finanziariamente senza alcuna certezza sulla possibilità di proseguire l'attività in caso di rinvenimento di capi infetti nei paraggi del proprio allevamento.

La diffusione così pervasiva del virus della peste suina africana è una conseguenza dell'abbandono delle aree interne, della mancata cura da parte dell'uomo degli ecosistemi fragili e della biodiversità, della scarsa gestione del patrimonio forestale: un segnale potente che ci richiama alla necessità di adoperarsi per ritrovare un rapporto equilibrato e rispettoso con la natura. La gestione attuale della peste suina colpisce invece proprio quegli allevatori in estensivo, quei custodi di biodiversità, che ne sono ancora capaci.

Per questo vanno tutelati e lasciati ad esercitare con gli opportuni strumenti di difesa, sui loro territori, il loro prezioso lavoro. Evidenze scientifiche dimostrano che il rischio di introduzione e diffusione della peste suina africana non dipende esclusivamente dalla dimensione dell'allevamento, ma da un insieme di fattori: il livello di biosicurezza applicato, la densità suinicola del territorio, le movimentazioni di animali, persone e mezzi, i contatti con la fauna selvatica e l'efficacia della sorveglianza. Per questo le misure di prevenzione e controllo dovrebbero essere calibrate sulla reale valutazione del rischio delle singole aziende, evitando l'applicazione di disposizioni uniformi a sistemi produttivi profondamente diversi tra loro.

Le associazioni firmatarie che rappresentano il settore del bio, dei Presìdi Slow Food e i tanti piccoli allevatori suinicoli italiani custodi di razze autoctone, chiedono al Commissario un confronto costruttivo e tempestivo, sottolineando l'urgenza della situazione e la necessità di un dialogo orientato all'individuazione di soluzioni proporzionate, efficaci e rispettose delle diverse realtà produttive, che coinvolga tutte le autorità, nazionali e regionali, che concorrono alla definizione delle politiche e delle misure di gestione dell'emergenza.